

Il post-umano tra realtà e fantascienza. Lo studio di un giovane scrittore ingegnere messicano che ripercorre le suggestioni nella letteratura e nel cinema ispirate a questo tema

Cyborg, il corpo immaginato

Il libro

di **Tonino Bucchi**

Forse, nel corso della storia, mai il corpo umano è stato percepito con tanto disprezzo come ora. Il giudizio potrà apparire lapidario, eppure basta vedere il senso di frustrazione indotto ogni giorno dalla visione dei corpi slanciati di cui fa abbondante uso la pubblicità. Nel confronto impossibile con quelle macchine atletiche perfette il fisico diventa fonte d'inquietudine, ostacolo, luogo forzato di residenza da migliorare, da abbellire, da spingere fino ai limiti estremi consentiti dalla natura e, nelle proiezioni più immaginifiche, al di là di essi. Tanto più il corpo è avvertito come un limite imposto dalla nostra condizione fisica, quanto più nell'immaginario si sviluppa il desiderio di oltrepassare il nostro organismo naturale, fino a trapiantare la mente nella macchina. E', appunto, il mito del cyborg, dell'uomo-macchina, dell'umanità capace con la propria scienza di spingere sempre oltre il confine tra il naturale e l'artificiale. «Il cyborg rappresenta la fusione, la combinazione o la relazione parassitaria tra la sfera biologica e quella culturale, tra i prodotti dell'evoluzione e quelli della fabbrica», spiega Naief Yehya, ingegnere e scrittore nato a Città del Messico nel 1963 che all'argomento ha dedicato uno studio appena pub-

blicato in Italia *Homo cyborg. Il corpo postumano tra realtà e fantascienza*, (ed. Elèuthera, pp. 160, euro 14.00). In questa zona incerta tra l'immaginazione e le ricerche delle scienze contemporanee si collocano gli «organismi autoregolati di natura ibrida che mettono in discussione le differenze tradizionali fra l'organico e l'inorganico, fra il vivente e l'inerte». In questo repertorio rientrano batteri manipolati in laboratorio, organismi progettati geneticamente, un malato in stato terminale che vive grazie a un polmone artificiale: «chiunque integri qualche tipo di tecnologia al proprio corpo è un cyborg, dal palombaro all'uomobomba suicida».

Il discorso può allargarsi poi a ogni forma d'intervento, manipolazione e ri-programmazione del nostro corpo, dall'uso delle sostanze anaboliche per potenziare la prestazione dei muscoli alle operazioni di chirurgia estetica. Basta pensare ai progressi della farmacologia, alla possibilità di produrre pillole anticoncezionali che modificano il ciclo mestruale delle donne, riducendolo a soli quattro periodi dell'anno, agli antidepressivi e ai farmaci che «stabilizzano» l'umore, per arrivare a sostanze che programmano diversamente il sonno. E, non ultime, le droghe che l'esercito statunitense ha negli arsenali

per trasformare i soldati in «piattaforme armate», per favo-

rare la concentrazione mentale e sopportare rigori estremi.

Ma quale «tipo umano» si annuncia tra protesi tecnologiche già usate quotidianamente (lenti a contatto, impianti osteointegrati, protesi ortopediche) e futuristici chip sottopelle? Quali suggestioni culturali accompagnano il sorgere della cosiddetta «humachine», la fusione tra uomo e macchina? C'è un limite al progetto di rendere sempre più artificiale e «perfetto» il corpo?

Il termine «cyborg» è stato coniato «nel 1960 da Manfred E. Clynes, che insieme a Nathan S. Kline cercava di definire un uomo «migliorato» in grado di sopravvivere in un'atmosfera extraterrestre», spiega ancora Naief Yehya. Ma è soprattutto nell'immaginario, nel cinema e nella letteratura fantascientifica in primo luogo, che sono proliferate combinazioni tra organismi evoluti e macchine, come il robot (un apparato elettromeccanico relativamente autonomo) o l'androide (un robot antropomorfo privo di elementi organici) o, ancora, un umanoide, fabbricato tecnologicamente a partire anche da sostanze organiche.

Un motivo dominante nel genere fantascientifico è «la minaccia che la cultura rappresenta per la condizione umana dell'uomo. Quello che l'extraterrestre o il robot, due vecchie conoscenze del genere fantascientifico, mettono in discussione è la natura dello spirito

umano, ciò che ci identifica come specie e configura l'universo umano. Questi due esseri, la cui intelligenza sarebbe presumibilmente diversa da quella umana, minacciano la nostra supremazia in quanto capolavoro della creazione». Da qui hanno tratto motivo di sugge-

stione lavori cinematografici e opere narrative che hanno indagato il lato oscuro del sogno da sempre coltivato dall'uomo: la costruzione di una *macchina vivente* che sollevasse l'intero genere umano dal lavoro. Ma accanto all'utopia di una società felice, liberata dal lavoro *tout court*, si nasconde la dimensione inquietante e terrificante della colpa. «Secondo il dogma giudaico-cristiano, una delle trasgressioni più gravi che può compiere l'essere umano è proprio osare sovvertire l'ordine divino tentando di creare la vita con metodi diversi dal coito». Sul piano dell'immaginario la figura dell'uomo artificiale ha continuato a ispirare storie e narrazioni tanto nella letteratura quanto nel cinema. Ma quelle storie, proprio per il risvolto angosciante della macchina vivente, hanno finito per oltrepassare il genere fantascienza e infilarsi nell'horror. A questo filone appartengono film come *Blade Runner*, *Robocop*, *Alien* e *Terminator*, tutte vicende in cui le promesse di felicità annunciate dalla scienza si rovesciano, come per contrappasso, nella punizione per il nostro egoismo. Cyborg e androidi ci fanno vedere la «nostra stessa inumanità».

Dalle protesi d'uso quotidiano ai chip sottopelle il sogno umano di spingere sempre oltre il confine tra naturale e artificiale

